

L'attivo del Pci dopo la caduta della giunta di sinistra capitolina

# «Compagni, a Roma siamo stati battuti perché...»

## Analisi in pubblico con 4 mila comunisti

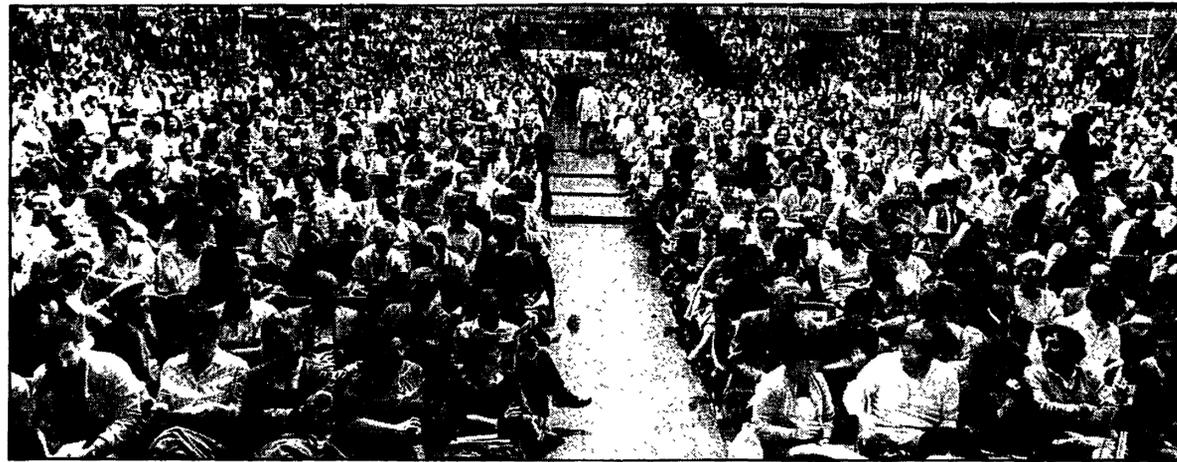
Oltre 5 ore di discussione nel teatro-tenda - La relazione introduttiva è stata tenuta da Morelli - Il discorso di Vetere - Gli intervenuti sono stati diciotto, altri 23 hanno dovuto rinunciare per ragioni di tempo - Le conclusioni di Tortorella

ROMA — Perché il Pci romano ha perso il 12 maggio, e la sinistra ha ceduto il governo del Campidoglio? Lunedì pomeriggio, al teatro-tenda "Pianeta", migliaia di compagni cercano assieme, in un attivo di partito davvero straordinario, un primo confronto politico con le cifre brucianti, clamorose, uscite dalle urne: la risalita dei dc e fino alla probabile guida della capitale, e la caduta secca dei comunisti. Sulla base della relazione del segretario di federazione, Sandro Morelli, parte subito una riflessione serrata e severa. Sotto il telone del Villaggio Olimpico, il microfono passa per ore di mano in mano. Parlano molti militanti di sezione (ma nessuna donna) e oltre la metà di chi si è prenotato, a tarda sera, dopo il tramonto. Appiati, battuti in sala, i compagni fatti ad alta voce scatenano a più riprese il dibattito.

MORELLI — «Dopo questa sconfitta politica, non è il caso di negare i nostri errori, cercando le colpe degli altri e dicendo magari che gli elettori non ci hanno capito. Né ci aiuta pensare di dover ricominciare tutto da capo. Facciamo più che avvertire: noi non abbiamo saputo conservare stavolta la quota di consensi conquistati al di là della soglia elettorale consolidata, mentre la Dc ha saputo invece recuperare in modo notevole dentro il serbatoio dell'astensione e resistere tra le «schede di protesta». Abbiamo sottovalutato tre elementi. Primo: rispetto alle precedenti amministrative, l'immagine e l'azione del governo locale hanno esercitato una più debole capacità di presa sui cittadini. Secondo: un problema analogo hanno sofferto, rispetto all'anno scorso, anche l'immagine e l'iniziativa politica generale del Pci. Terzo: un intreccio di componenti ideali e di convenienze politiche ha giocato a favore della forza di attrazione della Dc. L'intervento delle gerarchie ecclesiastiche della capitale e la mobilitazione del neoclericalismo cattolico hanno dato frutti alla Dc. L'effetto Wojtyła c'è stato e noi l'abbiamo percepito superficialmente. Il tema del «sorsasso», la paura dell'instabilità governativa e dell'ipotesi di elezioni anticipate hanno determinato un terreno di confronto estraneo a quello programmatico e amministrativo, che non ci è stato favorevole. Anzi. Ma questa sfida l'ha voluta, comunque utilizzata e agitata la Dc. Sarebbe ingiusto caricarne su noi la responsabilità, come fattore determinante del voto. Ha giocato, ancora, la scarsa credibilità delle prospettive (nazionali e locali) di alleanza che il Pci è, in questa fase, in grado di stabilire. L'attacco concentrico e intenso scatenato dopo le elezioni europee, da Craxi, De Mita e la caduta dei movimenti di lotta che segnarono la fase precedente al voto dell'84.

Infine, ma di grande rilievo, il logoramento e l'appannamento delle «giunte rosse», dentro l'accentuata conflittualità a sinistra e la politica restrittiva per la spesa sociale e la finanza locale. Le faticose e continue trattative per sostenere il quadro politico delle maggioranze, hanno frenato o accantonato gli indirizzi e gli obiettivi riformatori più qualificanti. Ma abbiamo sbagliato a rispondere anche con la polemica, oltre che con l'appello unitario, alla strategia e all'attuale linea del Psi? Io dico di no. Perché la conflittualità deriva soprattutto dalla situazione politica dei socialisti, il cui disegno — sfacciare e isolare il Pci — ha via via investito tutti i campi della collaborazione. Quindi, semmai, a Roma in certi momenti abbiamo peccato di un'altro difetto: non aver trovato la conflittualità in un rapporto con la gente, scegliendo campi più avanzati di iniziativa. Anche a costo di pagare qualche prezzo sul piano contingente delle alleanze. Perché non abbiamo saputo reagire nei tempi nei modi e nei contenuti adeguati al processo di logoramento delle giunte di sinistra? Anche, lo credo, per alcune resistenze interne al partito che hanno ritardato l'unificazione del nostro giudizio. E perché non abbiamo applicato con sufficiente coerenza le decisioni prese all'assemblea cittadina del Pci, nel gennaio '84, tese a un rilancio dei programmi.

La nostra delusione sul



Sotto una grande tenda, al Villaggio Olimpico, migliaia di comunisti romani partecipano all'attivo della federazione. Tema: perché il 12 maggio abbiamo perduto, cosa ha aiutato la rimonta dc

voto, dopo un diffuso ottimismo, dimostra che il partito non è in grado di misurare il livello di consenso realmente conquistato né di percepire appieno gli spostamenti di opinione. Resta ancora una chiusura eccessiva della nostra vita politica, un'immagine canalicata e superata. Facciamo troppe iniziative «finite», ristrette a pochi intimi. C'è sciattezza, ritualità, nella ricerca del confronto con chi è più distante o avversario. I nostri strumenti di analisi sulla città sono insufficienti, precari. Spesso è generica la nostra capacità di proposta.

Oggi, dobbiamo non cadere nella tentazione del settarismo e della protesta sterile, della sfiducia e dell'inerzia. Una battaglia assai importante è persa, si chiude una fase. Ma sta a noi riproporre, perché una prospettiva di cambiamento per la capitale non è cancellata dal voto. Dai banchi dell'opposizione, dobbiamo mantenere la nostra funzione di governo. E sin da queste ore, il partito dovrà mobilitarsi per il referendum sulla scala mobile, consapevole di non voler

avallare pasticci dell'ultimo momento ma anche di non concepire il 9 giugno come l'appuntamento per una errata ipotesi di rinvicina sul 12 maggio». In pochi minuti, al tavolo della presidenza — dove sono Aldo Tortorella, Giovanni Berlinguer, Ugo Vetere — si rovescia una valanga di richieste di parola. Il primo ad andare al microfono è il segretario della sezione Cassia. Riscuote numerosi applausi, è interrotto più volte.

CASTELFRANCHI — «Sono d'accordo con Morelli sulla perdita di credibilità politica e sull'isolamento del Pci. Ma non mi soddisfa affatto la sua analisi delle cause del nostro insuccesso. Io dico che troppo spesso la strategia del partito viene fatta dai «mass media» e arriva deformata alla base (qui è l'appiattimento più forte). Secondo me, il motivo è la trasformazione elettoraleistica che il Pci attraversa da anni. Basta: avere il 30% dei voti è più importante di perdere il 3%. Non tutti in sala sono dello stesso avviso. Comincio a circolare una battuta: «Va bene che qui siamo al villaggio Olimpico e proprio in

viale De Coubertin, ma alle elezioni l'importante non è partecipare». Castelfranchi continua. Dice che «abbiamo banalizzato la questione morale in una semplice linea delle «mani pulite». Noi abbiamo perso perché abbiamo trascurato i drammi concreti della disoccupazione e della mancanza di case. Gli assessori degli altri partiti fanno promesse elettorali. Noi non abbiamo saputo sostituire un'efficace sistema democratico al sistema clientelare e corrotto di potere della Dc. Chiedo: vi risulta che il Pci abbia condotto una lotta tenace per cambiare l'istituzione Comune? Altro che belle frasi sulla partecipazione! Qui bisogna trovare canali diretti verso il singolo cittadino, che reclama servizi: i suoi diritti».

ROBERTI (segretario della cellula dell'ENEA) — «La causa principale dell'insuccesso è che da tempo il Pci non è più il punto di riferimento, anche ideale, per larghi strati popolari, in gran parte giovanili. Il nostro isolamento vero non è un'isola-

mento dagli altri partiti, ma prima di tutto un distacco dalle masse. Siamo diventati un partito dove convive tutto e il contrario di tutto. È il momento di fare nel Pci una discussione apertissima, franca, profonda. Ma poi, alla fine, si decida cosa vogliamo e le scelte valgano per tutti i compagni». Questa frase prende una bella fetta di platea. Ma già è il turno di Luigi Arata, ex assessore nella prima fase della giunta capitolina e allora stretto collaboratore del sindaco Argan.

ARATA — «Il punto più importante è non cedere, adesso, alla tentazione di «appiattire» sulle altre forze politiche. Non lo affermo per una passione di bandiera. Il problema è ben altro. Si tratta di mantenere e qualificare la «diversità» comunista. Abbiamo troppo subito le analisi e le ricette altrui: per esempio, sulla crisi economica e sociale. La nostra elaborazione autonoma, originale, è carente, nebulosa. Se non puntiamo sulle idee e sui programmi, perdiamo. Comincio a circolare una battuta: lavorato su un'immagine generica della città».

LABBUCCI (ha una lunga esperienza nel gruppo dirigente giovanile) — Il Psi ha cercato innanzitutto di logorare e di isolare. Pensate sia una buona politica, oggi, migliorare ad ogni costo i rapporti con i socialisti o ridurre la polemica con il pentapartito? No. L'indirizzo politico attuale del Psi dev'essere in primo luogo battuto (scatta un applauso nutrito). La radice della scarsa credibilità politica e di proposta del Pci è un'altra. Sia nella costruzione programmatica dell'alternativa: questo è il punto debole finora. Qui dobbiamo chiamare a raccolta un fronte di forze sociali, culturali, civili. Per Roma, ha ragione Morelli: se rileggiamo i documenti dell'assemblea cittadina del gennaio '84, in quelle correzioni non attuate troviamo le cause della sconfitta. E poi, questo partito lavora poco sui problemi veri della gente. Faccio un solo esempio: non più di una decina di sezioni si è interessata concretamente al dramma della droga».

VIGNES (pluridecennale iscrizione al Pci, ed esordito con una battuta in stretto

genovese, che solleva gridolini d'approvazione) — «Compagni, traduco: meno chiacchiere e più fatti. Imitate me che ho la modestia di venire alle assemblee per apprendere. Invece, rievoco che la maggioranza dei nostri tesseri non conosce (o finge di non conoscere) lo statuto: non è una bella cosa. Si risente anche nel modo in cui teniamo le nostre iniziative, che allontanano dalla vita delle sezioni. Prego anche l'Unità di scrivere articoli chiari, possibilmente in lingua italiana, senza questo eccetto di parole straniere: non tutto il Pci è laureato. Infine, invito i compagni a interessarsi di più dei piccoli problemi quotidiani della gente. Cominciando dai servizi pubblici».

CAPUTO — «Esaminiamo, questo voto: senza dare la colpa agli altri e senza autoflagellarsi in tutto. Il nodo è sempre quello: come combinare l'azione nelle assemblee elettive con la costruzione di lotte popolari e operale. Il nostro passato è ricco di momenti alti, di grandi successi, anche quando eravamo ben più deboli e isolati. Ripeto: bisogna che il partito non rinunci a promuovere direttamente una forte iniziativa di massa».

GAGLIARDI — «Al referendum bisogna andarci senza zone d'ombra. Ogni giorno in meno per convincere la gente a votare «sì». È su questo che stanno giocando gli altri. Non deve essere un'ipotesi di rinvicina? D'accordo. Ma, attenti, sul referendum noi non siamo affatto isolati. Nelle città, invece, ormai lo eravamo e il voto l'ha dimostrato. Abbiamo perso le elezioni per aver dilapidato un patrimonio di lotte che doveva essere l'ampio campo per l'alternativa. Dovevamo essere noi a prendere in mano la bandiera della protesta dei cittadini. Invece, c'è stato il distacco tra il partito degli assessori e quello dei militanti. I programmi? Di grandi progetti ne abbiamo fatti troppi. È mancata l'attenzione ai problemi quotidiani della gente».

Gagliardi si allontana tra i consensi. Ecco Fabio Venditti, giornalista di «Videouno». «VENDITTI — Siamo stati troppo aggressivi verso questo governo? Non se sono convinto affatto. Forse, siamo stati deboli nei contenuti della battaglia, nella proposta politica: qui nasce il ritardo dell'alternativa democratica. Ma diciamo: è un'illusione pensare che si costruisca per via diplomatica, scambiandosi ambasciatori con Bettino Craxi. Per carità, non usciamo dalla lezione del voto su una logica di puro schieramento politico. E, adesso, non commettiamo l'errore grave di non mobilitarci subito per vince-

re il referendum». NARDI — «Io credo che in modo determinante nel voto abbia pesato la nostra proposta nazionale. Sento un bisogno soprattutto di chiarezza (in piena notte annunci scono). E i nostri dubbi sono direttamente proporzionali al fatto che il partito sembra non tenere più «il polso» della gente. Quante volte siamo chiusi nelle nostre quattro mura, credendo di avere in tasca un vangelo! Smettiamola di considerare sezioni «forti» quelle che raggiungono il 100% del tesseramento: noi, a Pietralata, abbiamo toccato il traguardo fissato, sì, ma abbiamo anche perso lo stesso il 6% dei voti».

Adesso, Morelli annuncia l'intervento di Vetere. I compagni lo salutano con molto calore; tutti in piedi. VETERE — «Concordo con Morelli: il voto ha un segno di stabilizzazione moderata. Noi abbiamo bisogno di una riflessione che possa unire tutte le forze progressiste della città su una prospettiva di rinnovamento. Si è stato l'intervento elettorale del Vicariato, che ora rivendica anche il merito del successo dc. E si sono anche mosse le clientele. Ma la nostra strategia non è vissuta a pieno, né nel dialogo con le altre forze, né, soprattutto, con la Dc. E sono state troppe mediazioni dentro la giunta, non lo nego, proprio mentre diminuiva la nostra capacità di comprendere ciò che accade nella società. Oggi, i problemi di Roma restano aperti, tutti. Non avremo bisogno di esasperare nulla, dall'opposizione. Ma le conquiste di questi anni andranno difese. I comunisti torneranno a salire le scale che non hanno salito in questa campagna elettorale, per rievocare il rapporto di fiducia con la città. È sicuro che non riusciranno a piegare il Pci né a ridurre a strumento docile e chiuso. Il dibattito è arrivato alle ultime battute, prima che la tenda venga riportata riprendendo il filo dei «capitoli» espliciti e sottolinei la necessità di un'ampia riflessione nel partito, a cominciare dall'imminente riunione del Comitato centrale. Ancora sette compagni».

POLO — «L'intervento della Chiesa è stato massiccio ed efficace. Ma forse noi non abbiamo replicato nel modo migliore. Non ci siamo davvero confrontati, in forma aperta e franca, con la richiesta di maggiori «ideali». Del resto, da tempo l'insieme del partito non viene interrogato sulla nostra politica verso i cattolici. Anche nella vicenda del voto sul Concordato, abbiamo affidato tutto a un gruppo di esperti».

SERGIO PETRUCCIOLI — «Usiamo una procedura curiosa: prima si definisce una strategia e poi la si porta a

discutere nell'organizzazione di base. Dovremmo fare l'opposto, altrimenti la democrazia interna ne soffre inevitabilmente. Questo è decisivo anche per sviluppare nel modo giusto la nostra politica: chiarendo bene i contenuti e gli strumenti del processo riformatore e adottando una conseguente linea delle alleanze».

INFANTI — «Voglio tornare al tema del «sorsasso». Ho l'impressione che siamo caduti in una trappola, incapaci di ascoltare invece il malcontento per le amministrative. Due parole sul referendum: io vedo sul muro solo manifesti per il «No» di Cisl e Uil. Quelli della Cgil per il «sì», non li vedo ancora. Perché?».

PINNA — «Siamo stati aggressivi verso il Psi? Chiariamoci le idee: il Pci è il partito che in Italia punta a fare una politica neo-conservatrice. A volte noi rispondiamo in modo debole: dall'arroganza governativa contro il Parlamento, alle manovre sindacali, agli sfilacciati sulle giunte di sinistra. Verso Craxi, ogni tanto, diamo l'impressione di comportarci come un «club di giocatori di cricket»».

PANETTA — «La giunta di sinistra a Roma, tutto sommato, ha ben lavorato. Ma l'istituzione-comune è rimasta lo stesso lontana dalla dimensione quotidiana della gente. Non abbiamo saputo imprimere una svolta perché prigionieri delle divisioni del nostro gruppo dirigente. Vuole un esempio? Sull'idea di fare a Roma una gara di Formula 1, il segretario di federazione, il sindaco e il capogruppo hanno sostenuto tre tesi diverse».

SIENA — «Non c'è un fattore che ha influito più dell'altro: l'immagine sbiadita della nostra proposta sulla città e lo scollamento grave tra partito e società sono espressi entrambi nel voto. Purtroppo, si è affievolito il nostro impegno di lotta: che cosa aspettiamo per fare una battaglia di libertà sull'informazione della Rai?».

FIORINI (è il segretario romano della Fgci, il suo è l'ultimo intervento) — «Non siamo stati in grado di invertire il processo di logoramento della giunta capitolina nell'opinione delle giovani generazioni. Troppi tentativi. Questo ha pesato più di quanto il partito supponga tra i giovani ai quali non siamo stati capaci di indicare una prospettiva ideale, un'immagine di socialismo possibile, una risposta concreta alla sfiducia. Anche nella vicenda del voto sul Concordato, abbiamo affidato tutto a un gruppo di esperti».

Marco Sappino

## Dove va ora questa città? Rispondono 4 scrittori

Moravia, Malerba, Siciliano e Sanvitale dicono la loro sul futuro della capitale

ROMA — La Tv era ancora alle prime proiezioni del voto romano e la faccia sorridente di Nicola Signorelli già si affacciava sugli schermi per dire cose: la Dc ha «riconquistato» Roma, la Dc vuole la poltrona del sindaco per un suo uomo. Da martedì scorso le interviste sono state un dattiloscritto incontinente: De Mita diceva (sul Secolo XIX) che questa vittoria nella capitale aveva qualcosa di «divino e provvidenziale»; Michelini (ex-giornalista Rai, uomo dell'Opus Dei, raccomandato speciale di Comunsione e liberazione) parlava di un ritorno dei valori cristiani sul terzo dell'impero politico e amministrativo ma anche su quello culturale; Formigoni (che di Cisl è il leader) dichiarava chiusa la stagione dell'«estate romana» e del «lalicismo». Per ultimo interveniva il Vicariato a dire esplicitamente chi e perché aveva vinto nella capitale.

Insomma: pentapartito assicurato, sindaco dc (Signorelli?) e scudocrociato anche alla cultura (Michelini?), che appare una poltrona ambiziosissima. Come valutano queste tre ipotesi (possibili, almeno a giudicare da questi primi giorni del dopovoto) quattro intellettuali laici della capitale? «Mi auguro che alla fine ci sia un sindaco laicodice lapidario Moravia, riducendo un po' tutto il problema alla poltrona più alta del Campidoglio. Io mi aspetto di tutto — aggiunge lo scrittore



Francesca Sanvitale



Enzo Siciliano

Luigi Malerba — e spero solo che non succeda il peggio. Perché poi le giunte passano ma i guai restano. Per ora c'è poco da dire. Ripariamone quando avranno eletto il sindaco: voglio avere una faccia davanti per dare un giudizio. Voglio avere una persona concreta da giudicare. Certo Signorelli significa qualcosa, Michelini ancora peggio. Ma è troppo presto... Sentiamo Enzo Siciliano: «Io parterei da una domanda — dice lo scrittore —: siamo sicuri che la sinistra e i comunisti hanno fatto tutto per non perdere il Campidoglio? Lo dico con amarezza perché il 12 maggio ho votato comunista. Mi sembra di poter dire che la giunta di sinistra (specie nella sua ultima fase) non ha sentito in tutta la sua gravità il problema dell'immagine di Roma. E dico immagine non in senso contingente: Roma minuziosamente l'intera realtà italiana, avere idee, progetti e realizzarli significa mostrarsi all'altezza dei problemi. Per far questo, chiunque sia alla guida della capitale, deve fare un balzo culturale, un salto di qualità. Il ritorno della Dc? Io ricordo cosa è stata in passato l'amministrazione democristiana della città. L'unica cultura era quella della speculazione edilizia selvaggia. Non so se la Dc in questi dieci anni si è cambiata. In qualche modo c'è da sperarlo. Certo quest'aria di rinvicina, di rinvicina non la allegria».

tellato su due concetti: degrado della città e riaffermazione di una cultura cristiana. Che ne pensa Francesca Sanvitale? «Il degrado — è il commento della scrittrice — non è una invenzione. La questione è un'altra: Roma ha mai così antichi e complessi il cui peso forse si è coagulato oggi in un voto negativo per la giunta. Ma ha ragione Cederma quando ricorda dove affondano le radici di questi mali, quando denuncia gli anni Cinquanta e Sessanta, quelli di Rebecchini e Ciocchetti, del grande sfascio. E poi la parola d'ordine della cultura cristiana. Io, sinceramente, non so qual è nel fatti questa cultura cristiana e andando indietro nel passato, nei trent'anni che la Dc ha governato Roma non riesco proprio a trovarla. Se si parla direttamente di una cultura ecclesiale, wotjlyhana, allora è un altro discorso. Ma non mi pare che questa cultura possa governare direttamente una città come questa. Tutti i salti all'indietro mi fanno paura. Ma accanto a questo timore c'è in qualche modo una attesa: bisogna vedere cosa la Dc imporrà il governo della città, se con apertura verso quello che si è fatto in questi dieci anni o con rigidità, con chiusura».

Passano i giorni, le dichiarazioni si sommano alle dichiarazioni, le interviste seguono le interviste. Certo sono ancora soltanto parole. Ma a sentirle non c'è da aspettarsi nulla di buono. Anzi.

Roberto Roscini

Rinascita nel n. 19 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Il vero punto è la questione democratica (di Adalberto Minucchi, Le forze e le idee dell'alternativa (di Nicola Badaloni). Politica estera: una polemica fuori luogo (di Antonio Rubbi).
- ELEZIONI
- Le prospettive dopo il 12 maggio (articoli e interventi di Alfredo Galasso, Pietro Polena, Antonio Pizzanò, Lalla Trupia, Renato Zingales).
- Referendum: Risposta ai teorici dell'astensione (di Carlo Smuraglia).
- Inchiesta: Ritratto dell'elettore operaio in una zona bianca: un'indagine sul Veneto (articoli di Fausto Anderlini e Umberto Curi).
- Qualche espressione letteraria chiamata Germania (intervista a Gian Enrico Rusconi).
- Da Copernico a Einstein: eppur si muove... ma relativamente (di Hans Reichenbach).
- Gli scienziati e le guerre stellari / 3 - L'altra faccia dello scudo (di Giuliano Colombetti e Francesco Benici).
- La vittoria della Spd in Renania-Westfalia (di Mario Telò).
- Il viaggio europeo di Ortega (di Guido Vicario).
- Saggio - Il potere nell'età barocca (di Rosario Villari).
- Taccuino - Dialogo realistico di un viaggiatore esotico e di un aborigeno senedario (di Edoardo Sanguineti).

### PROVINCIA DI FIRENZE

**Avviso di gara**  
L'Amministrazione Provinciale di Firenze intende procedere, mediante licitazione privata, ai sensi della legge 2-2-73 n. 14 e con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) della stessa legge 14/73, con ammissione di offerte in aumento, all'appalto per la costruzione di una piscina coperta per la Scuola Media Superiore di Castelfrangini dell'importo presunto a base d'appalto di L. 1.200.000.000. (Appalto n. 16/85)  
Possono partecipare alla gara le imprese iscritte all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 2° e per un importo non inferiore all'ammontare dell'appalto.  
Le imprese interessate a partecipare a detto esperimento dovranno far pervenire a questa Amministrazione Provinciale, Ufficio Amministrativo LL.PP. una domanda in carta legale da L. 3.000, entro e non oltre il termine massimo di giorni 10 dalla data di pubblicazione del presente avviso, avvalendosi del servizio della lettera raccomandata e precisando sul retro della busta l'oggetto della domanda inclusa.  
Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.  
Firenze, 10 maggio 1985  
IL PRESIDENTE